IDILLIO

PER

LE FAUSTISSIME NOZZE

MANOLESSO - ROVER

PADOVA
NELLA TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO
M. DCCC. XVII.

ALLA NOBILE SIGNORA

ZENOBIA DI ROVER

NATA CONTESSA D'ONIGO

MADRE AMANTISSIMA DELLA SPOSA

QUESTO TENUE CONTRASSEGNO

D'INGENUA ESULTANZA

AMBROSIO BATTAGLIA

OFFRE E CONSACRA,

IDILLIO

Da quelle sponde, ove fra lauri e mirti
Volge il tesor de' suoi fecondi umori
Il tranquillo Peneo, movea solingo
Ver le mura pacifiche di Delfo
Il pastorello Aminta'. A lui poc' anzi
L' antico Palemon, che indarno estinto
Pianse Larissa dai scoscesi gioghi,
Pianser le Ninfe tra i muscosi specchi
Delle Tessale fonti, ampia dovizia
Lasciò d' armenti, di lanose greggie
E di solchi feraci, ond' ei venia
Grato recando di Latona al figlio
Giurate offerte. Omai le verdi rive
Avea varcate dell' argenteo Sperchio,
Già l' ardue vette del selvoso Oeta
Stavangli al tergo; ma d' amore in cielo

Sorgendo il fulgid' astro, e dell' Olimpo
Sugli opachi sentier seco guidando
Delle stelle minor le danze usate
Egli ritenne il piè. Frangea non lunge
Fra sasso e sasso i limpidi cristalli
Mormorante ruscel; la quercia e l'elce
Ivi intrecciando insiem le annose braccia
Allo stanco pastor offrian cortesi
Dolce asilo ospital, dove non scese
Gelida stilla mai d' umor notturno.
Ivi sul molle sen d' erbe odorate
Si stese Aminta, e al susurrar dell' acque,
Al fremer delle frondi e dei silvestri
Insetti al soporifero ronzio
Chiuse i languidi lumi. Errava intanto
A lui sul volto colle tacit' ale
Densa scherzando dei dipinti sogni
La muta schiera, qual sui gioghi Idei
Nugol vola di pecchie al timo intorno,
Qual sulle cime dell' aerio Olimpo
Vedi ondeggiar talor candida nebbia.
Nè sparver prima, che all' occidua meta,
Profonda rovesciandosi la notte,
In oriente impallidir le stelle.
Ridesta allora dai fronzuti rami
Dei volator la garrula famiglia
Scosse il sopito Aminta. Ei sorse, e volto
Là dove biancheggiar scorgea nel cielo

Del giorno i primi rai; o bella figlia,
Salve, disse, dell' Etra, o tu che guidi
De' tuoi destrier sul rugiadoso calle
L' eterna face, onde la terra ha vita,
Io ti saluto. Fortunato giorno
Tu prepari ad Aminta, il riconosco
Della tua fronte alla modesta luce,
A quei fior che vermigli oltre l' usato
Spargi dal molle sen, al mite orezzo
Onde rallegri la natura intera.
In cotai detti misurò d' un guardo
La sottoposta valle, e quale il colse
Sorpresa allor ch' una selvetta amena
Di fruttifere piante, appresso il margo
Del ruscello mirò! Siepe di rose
Il recinto chiudeva, e curva in arco
Su pieghevoli vinchi apria l' ingresso
Del caprifoglio la girevol erba.
Come stupor, come desio lo spinse,
Egli ratto v' accorse. Era di mille
Color dipinto il suol, forse men vago
Alla sposa di Zeffiro l'asilo
Offron d' Espero gli orti; ivi dimesse
Stavansi al suol le pallide viole,
Ivi il mesto giacinto, ancor dolente
Dell' immaturo fato; Adon sanguigno
Mostrava il sen per la ferita antica,
E 'l periglioso umor curvo parea

Narcisso vagheggiar. Ma più superbo
Ergeva il giglio la nevosa testa,
Folto spandeasi in olezzanti gruppi
Il nuzial amaraco, e de' morbi
Possente ad isgombrar il reo veleno
In verde stelo e con purpuree chiome
Il dittamo splendea. Mentre sospeso
Rimembrava nel core il giovanetto
Le agresti Ninfe e i tutelari Numi
Ch' han la Focide in cura, in mezzo all' erba
Vide una tomba umil; rendeva al guardo
Dubbie le note dello sculto marmo
Il crescente cespuglio; appressa Aminta,
E colla verga cui recava a caso,
Poichè rimosse i teneri virgulti,
Questi brevi scoprì semplici detti.
Qui giace Ergasto. Al cenere di lui
Chi rende omaggio, la virtude onora.
Abbiti pace, o generosa polve,
Egli allora sclamò, l'età rispetti
I tuoi dolci riposi, e i nembi irati
Lungi sgombrin gli Dei dal cheto asilo
Dove alberga virtù. Sì, ch' io lo sento
Aggirarmisi intorno, e più soavi
Render quest' aure, e più fecondo il suolo
Un benefico genio. Ah! chi m' addita
Quali fur l' opre sue?

Troncò gli accenti
Leggero mormorio, quasi d'auretta
Che freme nella siepe. Era Dorinda,
La vezzosa Dorinda a Ergasto figlia,
Cui prima ancor del sol traca pietade
La cara tomba a inghirlandar di rose.
Parean sul nudo piè lucide gemme
Le stille della notte; azzurro un nastro
Al mobile stringea fianco tornito
Semplice velo, che in candor diresti
Vincer dell'Emo le non tocche nevi.
Il nero crin sugli omeri disciolto
Ondeggiava trastullo ai mattutini
Zeffiretti lascivi, e l'innocenza
Dolce spirando dal gentil sembiante
Era il pregio maggior di sua beltade.
Ella avanza sicura, ma l'aspetto
Poichè le venne non atteso al guardo
Dell'ignoto pastor, tremò, ristè,
Pallida fessi a un tratto, e del colore
Indi si tinse, che fuggendo il sole
Agli estivi vapor sparge nel grembo.
E già volgeva il piè, quando proruppe
Tutto commosso Aminta:

Arresta il passo,
Vezzosa pastorella, o Ninfa o Diva
Qual tu si sia, che queste placid'ombre
Vegli e rallegri .... Tu che certo il sai

Dimmi Ergasto chi fu? Stranier son io,
Di Larissa men venni, ed ostie intatte
Fra poco ad offerir m' attende in Delfo
La cortina vocal. Se le tue messi
Serbi provvido il ciel dal crudo morso
Della ruggine edace, od altra lue
Le tue greggie non scemi, il desir mio
Facile adempi.
Ben vegg' io, rispose
La giovinetta allor, ch' estranio sei
S' Ergasto ignori. In mille piante inciso
Qui cresce il nome suo, qui de' pastori
In ogni cor profondamente è sculto.
Quelle virtudi in lui tutte raccolse
Che in altri il ciel divide: Ingenuo labro,
Schietta modestia, semplici costumi,
Provvido senno il fean di queste terre
La delizia, l' amor. Dei Numi amante
Quant' altri fosse mai, del ver, del giusto
Severo esecutor, in core i moti
Non mai represse di pietade. Ei vide
Novanta fiate biondeggiar le messi
Sui solchi aviti, e in sì lungh' anni sempre
I benefizj noverò coi giorni.
Qui sovente veniva, e dove sorge
Più erboso il poggio là vicino al margo
Del ruscelletto, di quel pesco all' ombra
Assidersi soleva. Ancor rimembro

Delle sue voci il dolce suon: Oh! come
Crescon frouzuti, e quasi i rami intrecciano
Questi che in giro di mia man disposi
Fruttiferi arboscelli! Allor che curvi
Saranno al peso di mature frutta,
Me certo accoglierà miglior albergo;
Ma 'l passaggier di qua movendo il passo,
Allor che parte il dì l'estivo sole,
Qui godrà ricovrarsi e a questa fonte
Con queste frutta, e tra quest' ombre amiche
Riconfortando gli abbattuti spirti,
Forse benedirà la mia memoria.
Così dicea; nè la pia cura ai Numi
Piacque lasciar senza mercede. I primi
Dolci frutti ne colse. Ah! da quel tempo
Pesco infelice! di tue frondi al rezzo
Più non copristi Ergasto.
Intorbidossi
Della vaga Dorinda il bruno ciglio
Fra quest' ultimi accenti, e tal si sparse
Sulle sue guancie amabile tristezza,
Qual è il nugol leggero onde talora
Sorgendo dalla gelida collina
S'inghirlanda la Luua.
Al cor mi scende
Grata la voce tua, riprese Aminta,
Più grata, il giuro, dei maestri modi
Con cui ravviva l' Arcadi campagne

Il capripede Dio: rapito io pendo
Dal tuo labro; prosiegui.
Il guardo alquanto
Serenando la vergine soggiunse:
Deh! perdona, se, qual mi sembri al volto,
Sei cortese, o Pastor. Ei mi fu padre,
Ed alla luce de' suoi santi esempj
Vissi un giorno felice. Or ben comprendi
Qual mi rimanga di profondo affanno
Giusta cagion. Allor che l'alma bella
Lassù tornò d'ond'era scesa un giorno,
Fu la Focide in lutto, il doppio giogo
Di Parnasso ne pianse, e queste fonti
E questi faggi istessi, e questi spechi
Lamentando parean chieder d'Ergasto.
Noi desolati, l'onorata spoglia
Recammo in sen di quella terra, ov' egli
Al passaggier col suo sudor provide.
D'allor prima del dì solinga io torno
Su quel sasso a depor meste corone,
E i sacri Mani ad evocar col pianto.
D'allor gli chiedo, che mi serbi ognora
Quale mi volle un dì; che lunga etade,
E felici venture, ed aurei giorni
Impetri a lei, che sì diletta un tempo
Ebbe del casto talamo consorte,
Ed or puro tra noi serba ed integro
Di sue virtudi lo splendor. I voti

Il capripede Dio: rapito io pendo
Dal tuo labro; prosiegui.
Il guardo alquanto
Serenando la vergine soggiunse:
Deh! perdona, se, qual mi sembri al volto,
Sei cortese, o Pastor. Ei mi fu padre,
Ed alla luce de' suoi santi esempj
Vissi un giorno felice. Or ben comprendi
Qual mi rimanga di profondo affanno
Giusta cagion. Allor che l'alma bella
Lassù tornò d'ond'era scesa un giorno,
Fu la Focide in lutto, il doppio giogo
Di Parnasso ne pianse, e queste fonti
E questi faggi istessi, e questi spechi
Lamentando parean chieder d'Ergasto.
Noi desolati, l'onorata spoglia
Recammo in sen di quella terra, ov'egli
Al passaggier col suo sudor provide.
D'allor prima del dì solinga io torno
Su quel sasso a depor meste corone,
E i sacri Mani ad evocar col pianto.
D'allor gli chiedo, che mi serbi ognora
Quale mi volle un dì; che lunga etade,
E felici venture, ed aurei giorni
Impetri a lei, che sì diletta un tempo
Ebbe del casto talamo consorte,
Ed or puro tra noi serba ed integro
Di sue virtudi lo splendor. I voti

Del mio core son questi. Acceso un guardo
Vibrò fuggendo su d'Aminta, e sparve.
Ei stette immobil muto, ignota fiamma
Sentì avvamparsi in sen, ed ogni fibra
Veloce ricercar. A Delfo mosse,
Ma l'onesto sembiante e i casti modi
Erangli strale al cor, al piede inciampo.
Lieta sull'aureo tripode rifulse
L'auspice fiamma, fur d'Aminta accetti
A Febo i sacrifizj. Ei chiese in dono
Della figlia d'Ergasto il cor, la mano.
Tremò sull'ardua base il simulacro,
Muggir s'udì la mistica cortina
Dagli aditi profondi, e insin d'allora
Sull'eterno adamante in ciel si scrisse
Di Dorinda e d'Aminta il fausto nodo.